

PERSONAGGI / LORENZO NECCI DA PRESIDENTE DELL'ENIMONT A COMMISSARIO ALLE FERROVIE

SERENO, INFATICABILE E PUNTUALE. COME UN TRENO

di RICARDO FRANCO LEVI

«**C** i sono state una soluzione felice e una meno felice, anche se avrebbero potuto essercene altre più felici». Questo, ai primi di novembre dello scorso anno, fu il commento con il quale il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia salutò la decisione del governo di nominare Franco Nobili presidente dell'Iri e Gabriele Cagliari presidente dell'Eni. La soluzione più felice alla quale si riferiva il ministro repubblicano era quella di Lorenzo Necci, fino all'ultimo momento superfavorevole nella corsa alla poltrona di numero uno dell'ente petrolifero di Stato.

Quella di Necci, in effetti, sarebbe stata una scelta quasi naturale per la successione a Franco Reviglio. Cinquantuno anni tra meno di un mese, avvocato, due figli, una nota passione per il gioco del golf e i sigari cubani, Lorenzo Necci, da venerdì scorso nuovo commissario straordinario delle Ferrovie al posto di Mario Schimberni, ha dichiarato in passato di essere arrivato per caso alla chimica: certo è che per quasi tutti gli anni '80 il suo nome è stato quasi un sinonimo di chimica pubblica.

Nato nel luglio del 1939 a Fuggi, Necci si laurea in giurisprudenza nel 1961 all'Università di Roma con una tesi sulle imprese pubbliche e, per un paio d'anni, abbina la professione d'avvocato allo studio e al lavoro universitario, specializzandosi in programmazione economica e cooperazione internazionale presso la Svimez e la Sioi e collaborando in qualità di assistente con Massimo Severo Giannini, uno dei mostri sacri del diritto amministrativo italiano. Ben presto, però, decide di abbandonare tanto le aule dell'università quanto quelle dei tribunali e, consolidata la sua preparazione di amministrativista, decide di compiere il grande balzo nell'industria privata. L'occasione gli è offerta, nel 1964, dalla Sofina, una azienda belga che opera in Italia attraverso una società controllata, la Ctip, della quale Necci in breve tempo diventa procuratore legale. Passano altri cinque anni e, alla soglia dei 30 anni, Necci, insieme ad altri soci, fonda la Tpi italiana, una società di ingegneria e costruzioni: tra contratti e accordi di collaborazione internazionali è ormai un manager affermatissimo.

REPUBBLICANO

Ma l'impegno di Necci non si esaurisce all'interno dell'azienda. Sin dai tempi dell'università è iscritto al Partito repubblicano, diventando prima segretario regionale e poi membro della direzione nazionale. La sua competenza in campo amministrativo induce i responsabili del partito ad affidargli il compito di seguire la riforma della Rai, tanto che si fa generalizzata l'attesa di una candidatura al consiglio d'amministrazione dell'ente televisivo. Ma il Pri, come tutti sanno, è un piccolo partito e, come tutti i piccoli partiti, ha un problema di uomini, mai sufficienti di fronte alle esigenze poste da un sistema politico nel quale l'influenza e il

potere sono direttamente correlati al numero di poltrone occupate. E' così che, quando nel 1975 si pone il problema di rinnovare la giunta dell'Eni e al Partito repubblicano si offre l'occasione di inserirvi un proprio rappresentante, dall'entourage di Ugo La Malfa viene avanzata la candidatura di Necci. Il passo decisivo per condurre l'ex assistente di diritto amministrativo a occuparsi di chimica è stato compiuto: sarà proprio la giunta dell'Eni, infatti, che gli offrirà il trampolino per questo nuovo salto professionale.

Per la chimica italiana quella a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80, è una stagione durissima. Il primo tentativo per uscire da questa situazione, l'Eni di Alberto Grandi lo fa puntando sull'estero e sul nome di Armand Hammer, antico amico di Lenin, padrone della Occidental Petroleum, un nome mitico nell'industria petrolchimica. Necci, che ha assistito Grandi in tutta la trattativa, viene scelto come presidente della Enoxy, la società che nasce dall'intesa tra i due gruppi.

AUTONOMIA

Nata su basi probabilmente sbagliate, la collaborazione, e con essa l'intera Enoxy, ha vita breve: solo 13 mesi. Durante questo periodo, Necci, conquistata una posizione operativa di assoluta preminenza e in grado di guardare con maggiore distacco a incarichi puramente onorifici come quello di membro della giunta dell'Eni, trova il modo di sottolineare la propria autonomia nei confronti dell'ente petrolifero. Mentre Umberto Colombo vive la sua brevissima stagione di presidente, Necci ritira clamorosamente la propria candidatura per la nuova giunta. «La confusione dei ruoli all'interno dell'ente — dichiara — è totale, terribile: non si capisce se le decisioni sono prese dal governo, dal ministro delle Partecipazioni statali, dal presidente, dalla giunta o dalle società operative».

Non bastano, però, né questa dura polemica né la morte dell'Enoxy a sciogliere il legame a tre chimica-Eni-Necci. E' proprio a lui che l'Eni affida la sua nuova creatura, quella Enichem che appare come un disperato tentativo di mettere ordine e di dare un senso imprenditoriale alla presenza dell'ente nel settore chimico. I risultati sono buoni e rapidi. Tra il 1982 e il 1989, grazie anche a una congiuntura economica straordinariamente favorevole, l'Enichem passa da una perdita di 1.500 miliardi a un utile di 700 miliardi e Necci si afferma come l'uomo numero uno della chimica pubblica.

Così, quando, dopo intensi e lunghissimi negoziati, l'Eni di Franco Reviglio conclude con la Montedison di Raul Gardini un'intesa per la creazione di una nuova società, l'Enimont, che riunisca le attività chimiche dei due gruppi per dare vita a un'impresa capace di affrontare su un piede di parità i giganti mondiali, non sorprende che Gardini proponga proprio Necci come presidente. «Non c'è che lui a poter guidare Eni-

mont», avrebbe detto, nel corso delle trattative, l'imprenditore ravennate.

Quello di Gardini è però un amore di breve durata, destinato a bruciarsi nel fuoco delle polemiche che hanno, quasi sin dal primo momento, accompagnato la vita dell'Enimont. E quando, all'apice del confronto, dopo avere orgogliosamente affermato che «la chimica italiana sono io», Gardini, per bocca del cognato Carlo Sama — ma questa è storia recentissima — chiede pubblicamente la sua testa, Necci trae l'unica conseguenza ragionevole e lascia il campo.

Forse in cuor suo sa di potere contare su una conoscenza troppo approfondita di quel mondo costretto quotidianamente a vivere con un piede nella politica e uno nell'industria per potere restare a lungo inutilizzato. E, infatti, sono passati appena cento giorni dalle sue dimissioni che viene nominato presidente della nuova commissione industria-ambiente costituita dai ministri Battaglia e Ruffolo. E quando di giorni ne sono passati altri dieci giunge la nomina a commissario straordinario delle Ferrovie.

Riuscirà questo uomo «sereno, affabile, perfino solenne nei suoi gesti, maestro nell'intreccio tra politica ed aziende» secondo la definizione del *Financial Times*, là dove non è riuscito il durissimo e combattivo Mario Schimberni? Secondo Carlo Mario Guerci, economista industriale, consulente di Enimont e presidente del Cesis, l'unico centro di studi italiano specializzato in economia dei sistemi ferroviari, sì. Sì, proprio perché la situazione delle Ferrovie e dell'intera amministrazione pubblica italiana richiede tempi e modalità di intervento diversi da quelli applicabili nella maggioranza dei Paesi europei e uomini capaci di districarsi nella gestione tanto dei problemi aziendali quanto di quelli politici, uomini consapevoli che le questioni non si possono «affrontare di petto, come se fossimo in Francia, ma solo attaccare foglia dopo foglia, come i carciofi». E in questo Necci ha già dimostrato di essere un maestro.



Lorenzo Necci